



TEATRO 7
DI VENEZIA

Arnaldo Momo

A PROPOSITO DI JONESCO

Relazione al Rotary Club
(Venezia, 14 febbraio 1961)

(RL1)

ROTARY CLUB DI VENEZIA

186° DISTRETTO

Segreteria: S. MARCO 4423 - Tel. 29.112



ANNATA ROTARIANA
1960 - 61

Supplemento Bollettino N. 15

A P R O P O S I T O D I J O N E S C O

Relazione del Prof. ARNALDO MOMO nella riunione
conviviale del 14 Febbraio 1961

Nato in Rumenia, da padre rumeno e da madre francese, nel 1912, Jonesco dal 1946 vive a Parigi, dove aveva già soggiornato a lungo, ed é scrittore francese, non solo perché scrive in quella lingua, ma anche perché appartiene al gruppo internazionale di Parigi, che si può dire scuola soltanto in questo senso, che é insegnamento e costume di libertà. Jonesco, rumeno; Beckett, irlandese; Adamov, russo; "il n'y a pas de chef de file, la -come dice Jonesco- chacun est son propre théoricien".

Non alto di statura, modesto, con piccoli occhi vivaci, Jonesco é molto simpatico e cordiale: il successo non gli ha dato alla testa e, a vederlo, non ha i segni esterni dell'artista d'avanguardia; vive a Parigi assieme alla moglie in un qualunque appartamento alla periferia, decorato con qualche quadro di amici astrattisti. Affacciandosi alla finestra poteva sentire i discorsi delle portinaie e delle comari che gli hanno dato il primo spunto per i suoi dialoghi "in libertà".

Jonesco ascolta volentieri chi ha qualcosa da dire e si annoia con gli uomini e le donne rappresentativi e ufficiali. A Venezia, durante l'ultimo Festival, preferì un piccolo albergo, assieme agli attori che lo rappresentavano, dando una lezione d'umiltà alla variopinta fauna teatrale italiana.

Il teatro di Jonesco é un feroce demolitore di luoghi comuni; e poiché i luoghi comuni sono particolare appannaggio di ogni classe dirigente, Jonesco é un irritante demolitore della società borghese che conosce bene, dato che, in fondo, vi appartiene.

La sua critica più originale é basata su un'analisi che potremmo dire grammaticale logica e filologica del linguaggio. Sotto questa analisi si rivelano nella loro feroce nudità gli elementi "prefabbricati" che ci permettono la quotidiana conversazione.

Non più una critica al personaggio (il Tartufo, l'Avaro,

- Elisabetta, ti ho ritrovata!

:- Donald! sei tu, darling!

Essi dormono nello stesso letto, dunque é certo là che si sono incontrati. "E potrebbe darsi persino la scorsa notte!"

Con un po' di satira in più, non si é forse molto lontani dalla "carica passionale" di certi ménages coniugali!

Satira della borghesia, dunque; luoghi comuni che raggiungono il vaniloquio; esperienza dada e forse meglio filastrocche sconclusionate della Commedia dell'Arte, vecchie situazioni teatrali ridotte a farsa, gusto macabro del Grand-guignol e comicità metafisica e surrealista dei fratelli Marx, citati da Jonesco stesso fra gli ispiratori del suo teatro, che é certo teatro "di rottura" e tuttavia, come ogni produzione artistica valida, ha una storia e si inserisce in una tradizione.

L'arte umanistica che é l'espressione più tipica del nostro mondo occidentale, é chiaramente idealistica: come Minerva, nasce tutta armata dal cervello di Giove: Paolo Uccello e la prospettiva, col mondo subordinato a un unico punto di vista; Piero della Francesca e l'immobilità delle sue figure - idee platoniche.

Prendiamo ora due artisti come Klee e Wols. Il procedimento qui é del tutto diverso: si parte da una macchia, la macchia suggerisce una linea, la linea il ricordo di una forma filtrata dell'inconscio: maffe, graffiti: il tempo é diventato elemento necessario. A parte il tempo puramente materiale per dipingere, il quadro antico avrebbe potuto essere in un attimo: fiat lux. Ora il tempo é indispensabile, come al nascere delle cose organiche: l'arte non é più idealistica: può essere o non essere; la contingenza, l'elemento casuale vi é parte intrinseca. Prendete una radice: si affonda, si dirama in un cieco cammino alla ricerca del nutrimento: la natura del terreno la modifica, un sasso la può deviare, la sua forma é sempre in moto.

E' un fatto notevole che questa scoperta del tempo, sempre aperto, con un prima e un dopo, sia stata fatta, almeno nella storia del teatro, proprio dal teatro borghese.

Il teatro idealistico (per restare in Italia: Alfieri) tende al monologo, o al finto dialogo col confidente: il personaggio é così fin dall'inizio: non c'è prima né dopo: detto quello che ha da dire tutto é finito: la tragedia é pulita, dice Anouilh nell'Antigone, ogni cosa é già stabilita, non c'è

dato l'ultimo, alto, messaggio. Ma l'oratore é muto: ne escono solo suoni inarticolati.

"La leçon" e "Jacques ou la Soumission", sono in un certo senso affini. In Jacques le velleità di ribellione del giovane sono sconfitte: "Mi piacciono le patate col lardo": quando Jacques é costretto a dire questa frase sotto i concentrici attacchi dei parenti, per lui é finita, la sua resa é certa: una frase fatta tira l'altra, il velleitario giovane eroe é stato sconfitto.

Ne "La leçon" sono pure le parole che diventano realtà: "L'aritmetica conduce alla filologia e la filologia conduce al peggio".

Nell'assassinio dell'allieva da parte del professore é simboleggiato lo stupro e, anche, la violenza che fa parte integrante della vocazione didascalica. Jonesco, che é professore, conosce certo i suoi colleghi e l'ambiente della scuola. Basti pensare alla divertente presa in giro del ragionamento matematico, delle sottigliezze fonetiche della filologia, e alla figura dell'allieva stupida e diligentissima che ha imparato a memoria, non riuscendo a capire, "tutti i possibili risultati di tutte le moltiplicazioni possibili".

Con "La Leçon" siamo insensibilmente passati dal campo della grammatica a quello della psicanalisi. E in piena psicanalisi ci troviamo con le "Victimes du devoir" e con "Amédé ou Comment s'en débarasser".

Nelle Vittime del dovere un misterioso poliziotto si presenta in casa del protagonista, Choubert: timido, giovane, vuole soltanto sapere, apparentemente, se un tale si chiamava Mallot col t finale o Mallod con la d finale. Ma nel progredire dell'azione, con procedimento tipicamente psicanalitico, il poliziotto si trasforma nel padre di Choubert. A questo punto interviene Nicolas, un poeta, favorevole ad un'arte rivoluzionaria, che dapprima protegge Choubert, fino ad uccidere il poliziotto, ma che poi ne prende il posto continuando l'indagine. L'ordine é fatale ed é, apparentemente, inutile ribellarsi. E Mallot (o Mallod)? Nessuno lo rintraccia. Cosa rappresenta? Il rimorso di ogni uomo? Dare una precisa risposta sarebbe tradire il significato e il tono di questo pseudodramma. Mallot (d) deve restare indeterminato: qualcosa che un tempo abbiamo conosciuto, ma di cui si é perduta ogni precisa memoria; un "peccato originale" compiuto in un "paradiso perduto"?

In Amedeo il peccato é diventato così ingombrante da sofferocare la vita, il simbolo é diventato concreto: un morto che

U n g i o v a n e v i t e l l o

Un giovane vitello aveva mangiato troppe briciole di vetro. Di conseguenza fu costretto a partorire. Mise al mondo una vacca. Tuttavia, siccome il vitello era maschio, la vacca non poteva chiamarlo "mamma". Essa d'altronde non poteva neppure chiamarlo "papà", poiché il vitello era troppo piccino. Questi allora fu obbligato a sposarsi con una certa persona e il municipio prese tutte le misure previste dalle circostanze alla moda.

o o o

I l r a f f r e d d o r e

Mio cognato, dal lato paterno, aveva un cugino germano, lo zio materno del quale aveva un suocero di cui il nonno paterno aveva sposato in seconde nozze una giovane indigena, il cui fratello, nei suoi viaggi, aveva incontrato una ragazza della quale si era innamorato e dalla quale aveva avuto un figlio che sposò poi un'intrepida farmacista, la quale altro non era che la nipote di uno sconosciuto quartiermastro della Marina Britannica, il di cui padre adottivo aveva una zia in grado di parlare correttamente lo spagnolo e che era, forse, una delle nipoti di un ingegnere morto in giovane età, nipote a sua volta di un proprietario di vigne dalle quali si ricavava un vino assai mediocre, ma che aveva un cugino, casalingo e sottotenente, il cui figlio aveva sposato una graziosissima signora, un po' divorziata, il primo marito della quale era figlio di un vero patriota che aveva saputo educare una delle proprie figlie nell'ambizione di far fortuna, la quale era riuscita a sposare un fattorino che aveva conosciuto Rothschild e il cui fratello, dopo aver cambiato parecchi mestieri, si sposò ed ebbe una figlia, il cui bisnonno, gracilino, portava gli occhiali che gli aveva regalati un suo cugino, cognato di un portoghese, figlio naturale di un mugnaio, non troppo povero, il fratello di latte del quale aveva preso in moglie la figlia di un medico di campagna, a sua volta fratello di latte di un lattaiolo, a sua volta figlio naturale di un altro medico di campagna, sposato tre volte di seguito, e di cui la terza moglie...

- Io ho conosciuto, se non sbaglio, questa terza moglie. Mangiava del pollo in un nido di vespa.

- Non era la stessa.

- Zitto!

- Dicevo: ...di cui la terza moglie era figlia della migliore

nella ragione, cioè fede in un mito, come per Brecht.

L'universo di Jonesco é così un universo desolato, popolato di vecchi, di fantasmi, di bambini non nati da cui promana un senso di disperata solitudine.

Che tempo fa? -Chiede il padrone al servo in "Fin de partie" di Beckett- E il servo risponde: Noir clair.